

CulturaSpettacoli

IL PICCOLO ■ LUNEDÌ 6 LUGLIO 2009

14

PROMEMORIA

✓ È morto a New York Allen Klein, 77 anni, uno degli ex manager dei Beatles e dei Rolling Stones. Da tempo soffriva per il morbo di Alzheimer. Klein, fra i manager

musicali più ricchi e più spregiudicati del panorama musicale degli anni '60-'70, ebbe un ruolo centrale nel contenzioso che nel 1969 portò allo scioglimento dei Beatles.

✓ Cominceranno probabilmente entro l'anno le riprese del film tratto da "La solitudine dei numeri primi", il libro di Paolo Giordano

premio Strega 2008. Il film sarà diretto dal regista Saverio Costanzo, con il quale Giordano sta scrivendo la sceneggiatura.

AUTORE SLOVENO TRADOTTO DA ZANDONAI

Un appassionato saggio sulla capitale tedesca tra racconto di viaggio e taccuino filosofico

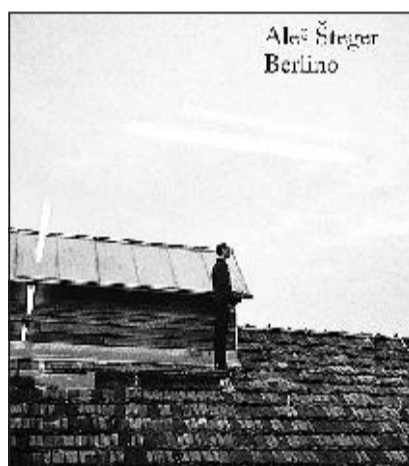
di RENZO SANSON

Fra i tanti modi di viaggiare (tra i libri), Roland Barthes suggeriva di «leggere alzando la testa», cioè sollevando ogni tanto gli occhi dal testo per lasciar fluire le idee, i pensieri, gli stimoli. Viene spontaneo farlo con "Berlino" (Zandonai, pagg. 125, euro 15,00) del giovane scrittore Aleš Šteger, che dopo aver frequentato i corsi di Letteratura comparata e lingua tedesca all'Università di Lubiana, ha scritto questo libro dopo aver soggiornato per un anno, dal 2005 al 2006, nella capitale tedesca grazie a una borsa di studio del Daad Künstlerprogramm.

Šteger, che è nato nel 1973 a Ptuj e vive a Lubiana, ha all'attivo tre volumi di poesie e un libro di prose, ed è considerato tra gli interpreti più brillanti ed eclettici della nuova letteratura slovena. Poeta, scrittore, critico, traduttore, fotografo, instancabile giramondo, Aleš è anche ideatore e organizzatore di festival ed eventi letterari come «Dnevi poezije in vina - Le giornate della poesia e del vino», l'incontro annuale tra giovani poeti provenienti da tutta Europa, che si tiene nel paesino di Medana, a poche centinaia di metri dall'ex confine italiano, vicino a Gorizia.

In questo saggio - già premiato in patria nel 2007 e ora tradotto in italiano da Michele Obit per l'editore Zandonai di Rovereto, che lo ha pubblicato con il contributo del Ministero della Cultura della Repubblica di Slovenia - la Berlino raccontata da Šteger in trentuno episodi, corredati da foto da lui stesso scattate, non è solamente la città che ognuno di noi può aver visitato o anche solo immaginato attraverso i libri e i film, ma è anche il suo personale ritratto dell'anno vissuto nella capitale tedesca e delle flânerie del giovane sloveno attraverso i suoi luoghi più segreti e bizzarri. Questi brevi testi - una via di mezzo tra il racconto di viaggio, la guida letteraria e il taccuino filosofico - nascono da incontri girovaghi con luoghi, persone e memorie di una città-simbolo della storia d'Europa, che nonostante i grandi cambiamenti non può e non vuole mascherare le "ferite" del proprio passato.

Ma come vede Berlino un giovane sloveno? «Berlino è un mostro. Berlino è la città più bella del mondo. Entrambe le affermazioni colgono e al contempo non colgono nel segno». Osservare questa città - annota alla fine - è come tenere un bicchiere rotto in controluce, e guardare attraverso di esso. Se ne ricava un prisma di immagini: «La città dei turchi e la città dei prussiani, la città dei russi e la città degli ebrei, dei sognatori e degli snob, la città dei polacchi e quella degli americani, la città dei ballerini di salsa e dei gay, degli operai sovrappeso e delle commesse in uniforme, la città dei cani e dei rifiuti, la città degli artisti disoccupati e degli Halsabschneider superoc-



Sopra, un'immagine di quel che resta del Muro di Berlino, abbattuto vent'anni fa. A sinistra, la copertina del saggio "Berlino" (tradotto in italiano dall'editore Zandonai) del trentasettenne scrittore e poeta sloveno Aleš Šteger, a destra nella foto di Jozse Suhadolnik.



La Berlino di Aleš Šteger è un mostro bellissimo

cupati». Gli orli del tempo frantumato sono visibili ovunque, poiché «neppure la mano tedesca, ossessionata dalla ricostruzione e dal rinnovamento, è riuscita a nascondersi». L'autore segue allora le tracce di bordi ben identificati - il Reichstag, la Porta di Brandeburgo, Postdamer Platz, il Muro - per ritrovare i pezzi, per ricostruire, a modo suo s'intende, il puzzle della metropoli tedesca: «Il ricordo - dice - è solo una mappa immaginaria della città: ogni volta che la apri

modifica la sua struttura: i viali principali si spostano, le vie cambiano nome, le piazze scompaiono e ricompaiono in un altro luogo». A volte Aleš sembra quasi alzarsi come una sorta di Peter Pan nel cielo sopra Berlino, per scattare le sue "istantanee" da una prospettiva originale, Šteger ci mostra la "sua" Berlino usando una plicola narrativa estremamente sensibile, che mette a fuoco soprattutto gli aspetti, le sensazioni, le emozioni dei particolari

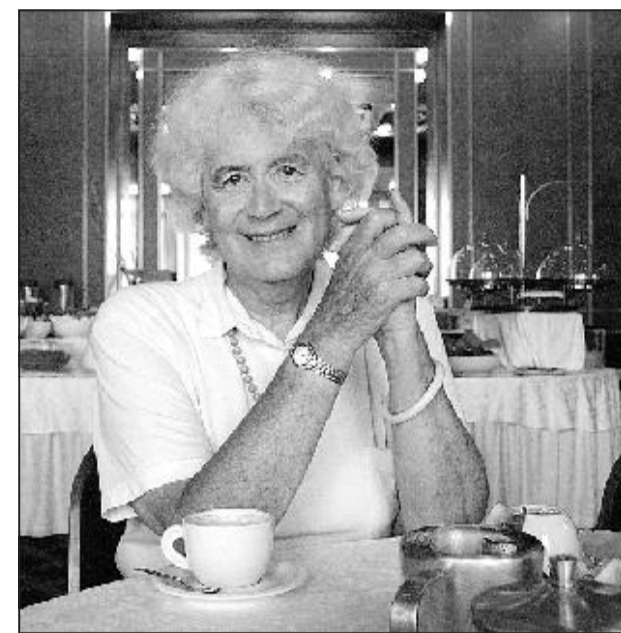
nascondi dietro gli angoli, sulle insegne luminose, negli anfratti, negli angoli bui della città, ma anche quelli celati nell'animo di chi - berlinese, turista o semplicemente straniero - la percorre. Una meraviglia minimalista di ciò che non è in primo piano. «Mi libravo sopra Berlino osservando le bianche bolle che risplendevano sulle alture all'orizzonte». Ma cos'è, per esempio, quel colle che con i suoi 102 metri è il più alto di Berlino? «È il Teufelsberg, il "monte del diavo-

lo", sorto nel 1945 quando centinaia di tonnellate di macerie, provenienti dalle rovine di Berlino, furono trasportate qui con le carriere e scaricate, soprattutto da donne».

E il vagabondare trasognato prosegue. Tracce di Muro: «Un muro non divide solo quel che possiamo o non possiamo vedere, divide soprattutto quel che vogliamo o non vogliamo vedere». Mendicanti: «Se la strada è la metafora della psiche umana, i mendicanti sono il nostro inconscio, e inciampiamo in loro proprio quando ci sentiamo più al sicuro». Immigrati: «A Berlino, città di immigrati, l'essere straniero, così come le catastrofi condivise, unisce». L'estetica zen degli interni delle case: «Per uno sloveno alto un metro e ottanta, avevo a vivere in unità abitative a forma di scatola nelle quali, per una questione di economia energetica e di ristrettezza di vedute, viene lasciata solo una spanna tra il soffitto e la sua calvizie, gli spaziosi appartamenti berlinesi sono un vero sollievo. Peccato che domini una sensazione di vuoto [...]». I berlinesi si separano dagli oggetti con molta maggiore disinvoltura rispetto agli sloveni, ma faticano a congedarsi dalle proprie storie». Berlino come Tokyo: «Al pari dei giapponesi, anche gli abitanti di Berlino vivono in un perenne futuro. Il berlinese solitamente sa tre settimane prima quando sarà di buon umore e quando no». Sguardi dalla finestra: «Dal lunedì al venerdì gli anziani di Wilmerdorf, di buon mattino, escono dalle loro abitazioni. Come granchi marini sotto la luna piena avanzano lenti sulle strade vuote».

Con il suo taccuino nero di appunti, la matita rubata all'Ikea, un libro sempre diverso e la cartina Falk della città completamente logora, Aleš attraversa la città e il suo paesaggio, memore della citazione dell'amato Walter Benjamin: «Non sapersi orientare in una città non vuol dire molto. Ma smarrire in essa, come ci si smarrisce in una foresta, è una cosa tutta da imparare».

Cos'ha appreso Aleš Šteger da quell'anno vissuto a Berlino? Forse lo spunto per questa sua poesia: «Il viaggio/ dovunque andrai/ dovunque la tua ombra si mescolerà con gli estranei/ sappi che là, dove ti aspetti, non tornerai più/ e che quello che ti aspetta non sono più io/ Perciò: cammina sulle ombre./ Che ti sollevino come un tappeto/ volante nell'aria e ti conducano dall'altra parte del cuore».



Jan Morris fotografata l'anno scorso a Trieste (Lasorte)

LIBRO. PUBBLICATO DAL SAGGIATORE

La grande avventura dell'Impero britannico ai tempi di Vittoria

di ROBERTO BERTINETTI

Racconta sessant'anni del lungo regno di Vittoria e la nascita dell'Impero britannico Jan Morris in "Per volontà del cielo" (il Saggiatore, pagg. 504 pagine, euro 24,00), denso e affascinante saggio tradotto da Piero Budinich scritto da un'autrice che è stata diretta testimone del suo dissolvimento nel corso del XX secolo e ha assistito «con sentimenti contrastanti», precisa, ai cambiamenti che la nuova realtà internazionale imponeva alla politica estera inglese. E si avverte senza difficoltà un legame

spavalidamente ignorare le restrittive norme della gerarchia e della buona condotta».

Proprio l'irrefrenabile passione per l'avventura e un forte senso religioso sono, per Morris, all'origine della nascita dell'Impero britannico. La tesi, ben argomentata e difesa con passione, è infatti che al progetto che prese forma durante il regno di Vittoria i leader politici fossero indifferenti se non addirittura ostili. Nei fatti, è vero, la Gran Bretagna possedeva già un impero che però non veniva considerata tale in quanto composto «da un'approximativa raccolta di territori acquisiti a pezzi e bocconi nel corso delle generazioni, amministrati in parte dal segretario di Stato per la Guerra e le Colonie in parte dalle grandi compagnie, una sorta di Impero vacante che non aveva di scopo o senso globale».

La scrittrice Jan Morris racconta l'espansione della Gran Bretagna sulla scia delle esplorazioni e di un forte senso religioso dopo l'abolizione della schiavitù

intellettuale tra questo libro e quello che nel 2001 dedicò a Trieste, perché in entrambi i casi si narrano un'ascesa e un declino e si lascia spazio a una trattenuta malinconia che costituisce un elemento centrale dell'arte di questa eccellente scrittrice ormai ultraottantenne.

Jan Morris ha assistito alla fine dell'Impero quando era ancora un uomo e si chiamava James Humphrey Morris. In qualità di ufficiale dell'esercito era stato infatti in Egitto e in Palestina prima di dedicarsi al giornalismo, diventando una delle firme più importanti del "Times" per il quale nel 1953 raccontò la conquista dell'Everest.

«Ho fatto appena in tempo a vedere le carte geografiche nell'aula scolastica colorate da polo a polo di rosso imperiale e ad assistere all'immenso organismo imperiale che si radunava per l'ultima volta per combattere la guerra più grande della sua storia», confessa nella breve nota introduttiva. Aggiungendo che forse proprio il clima della sua gioventù è all'origine della istintiva simpatia per i protagonisti di quell'avventura. Fondata, precisa, «sul desiderio di molti inglesi di partire dai propri cari luoghi d'origine alla volta di luoghi più vividi, dove si poteva far fortuna, ci si poteva lanciare in avventure spudorate e si potevano persino

B come Berlino, ma anche B come Bruno

Per gentile concessione dell'editore Zandonai pubblichiamo il brano intitolato "B come Bruno" dal libro "Berlino".

di ALEŠ ŠTEGER

In silenzio e di nascosto, gli orsi sono entrati ciandolando nel nome "Berlino". Arrivarono direttamente dalla radice slavo-polabica "brl", che significa "palude", e quando gli abitanti di Berlino ebbero bonificato la riva paludosa della Sprea, gli orsi poterono tranquillamente andare a passeggio sulle magliette dei turisti e sui portachiavi, fare la lingua al mondo intero dallo stemma della città e infine, dopo il letargo invernale, sgranchirsi un po' sui berretti degli skaters e sulle balaustrate dei ponti. Pertanto, nel sentire il nome "Berlino", il pe nsiero non correva più a calzini fradici o all'acqua alta di insediamenti costieri distrutti, bensì agli orsi di peluche, che da tempo se l'erano flata più a sud, al caldo. Non tutti, a dire il vero. Davanti all'entrata di hotel, banche o uffici pubblici si può ancora vedere un orso che fa la verticale sulle zampe anteriori, ingualdrammato nel costume tra-

ditionale russo o nella tonaca di un sacerdote buddhista della malesia, in una divisa da calciatore o in pantaloni alla zuava. E non importa che sia di plastica. Si vede che ai berlinesi un *Bär* di tal fatta piace comunque - sempre che sulla figura esposta non si accumulino troppa sporcizia. Con gli esemplari vivi le cose si complicano un po'. Quando il visitatore entra nello zoo di Berlino attraverso la Porta degli Elefanti, sono le rose, da cui un rosso profumo si effonde su fino all'ultimo piano dell'hotel Intercontinental e in basso, nel sottosuolo, raggiunge i treni sferraglianti della stazione Zoo, a condurlo alla scultura, bianca e piuttosto kitsch, di tre orsetti che giocano fra loro. Ma bastano un paio di passi verso le prime gabbie perché l'idillio di questa natura morta di peluche e plastica venga compromesso. Le gabbie vuote degli elefanti, davanti alle quali i visitatori piangono di rabbia perché non hanno potuto vedere quello per cui hanno pagato, mi piacciono. Al comportamento nevrotico della piccola rinoceronte Ina nata in cattività, che da sola apre la porta scorrevole per poi vara-



Autoritratto di Aleš Šteger, con i baffi, sulla S-Bahn della capitale tedesca

re tristemente in cerchio, possono anche abituarmi. E quando vedo gli scimpanzé mi pare evidente che i più intelligenti si trovino dall'altra parte delle sbarre. Ho già vissuto, nelle mie peregrinazioni, momenti di indifferenza e altri in cui - a mio risdoro - ero più arruffato dell'orangotango che ora dorme, simile a una gigantesca ciocca di capelli, arrotolato nella paglia e coperto da un telo di juta. Mi rattristano invece profondamente le fitte reti

che, a pochi metri da terra, servono a respingere il volo degli uccelli, e l'antatura mesta degli orsi polari nella calura estiva. Perciò approvo il comportamento dell'orso che scende fino al margine delle rocce e, invece di soddisfare la curiosità attesa della folla gentildiana nella vasca d'acqua tiepida che separa il ripido muro dalla sua dimora, volta il didietro alle macchine fotografiche e si svuota. [...]

Come ogni immigrato, por-

to con me le mie gabbie. Restiamo tutti prigionieri dei luoghi dove siamo stati. E cerchiamo nuovi luoghi, per poter uscire dalle ragnatele di quelli vecchi. Anche l'orso Bruno, che il 26 giugno 2006 è stato preso a fucilate in Baviera da un cacciatore rimasto anonimo per paura del pubblico linciaggio. Il primo orso comparso sul suolo tedesco dopo centosessant'anni proveniva dalla slovenia, nato da due genitori, Jozef e Jurka, che probabilmente avevano antenati bosniaci. nel suo ultimo viaggio Bruno si è diretto da sud a nord. Scappava o, come una nota star canina, faceva ritorno a casa? Era forse un discendente di quegli orsi che un tempo sfuggirono alle battute di caccia organizzate da Albrecht detto l'Orso, primo conte brandeburghese, e si era messo in cammino per rientrare in un nome d'orso che iniziasse con la B come *Berlin*? I calzini sloveni continueranno a grondare terra umida e i boschi tedeschi resteranno vuoti come la gabbia degli orsi dietro al Märkisches Museum, solo che in questo caso l'assenza dipende dal pisolino che gli orsi Schmutz, Maxi e Tilo si sono concessi dopo pranzo.

